

La musica è un lavoro da donne basta non farsi vedere troppo sudate

XIV L'ASTAMPA SABATO 4 MARZO 2023

tuttolibri

Stranieri

CLAUDIA DURASTANTI

Ho più o meno dieci anni, l'ora per andare a dormire è passata da un pezzo, e sono seduta su un divano a guardare un film con Val Kilmer che interpreta il cantante di una band ancora sconosciuta per me, i Doors. Non ci sono adulti a proteggermi nei paraggi, quindi posso sprofondare nel film di Oliver Stone fatto letteralmente da luci rosse che pulsano nell'oscurità, il motivo per cui lo considero il primo film erotico della mia vita.

Sullo schermo c'è un ragazzo che si chiama Jim e ha una passione per le lucertole e gli sciamani, indossa pantaloni di pelle e rimorchia un sacco di ragazze. È un musicista, ma è anche un veggente, un artista, un chiacchierone, un lunatico, un contabile. Nonostante la sua avvenenza e la sua fisicità esasperata, non è lui a interessarmi, ma le ragazze che lo circondano: Pam la testarossa, Nico che glielo prende in bocca in ascensore, la sacerdotessa Patricia Kennealy che lo rincorre nuda per casa. Di queste donne, a dieci anni, mi affascina il modo in cui si vestono, come fumano, e quanto sono capaci di eseguire degli incantamenti, vale a dire quanto sono in grado di far

Hanno conquistato autonomia e riconoscibilità in un mondo maschile

rimbecillire chiunque abbiano davanti. Non riconosco in loro nessuna funzione che non sia quella del sacrificio: per qualcosa di bello, per un maschio, e per la musica.

Partire dal film ormai vetusto di Oliver Stone per introdurre *Un lavoro da donne* può sembrare una scelta bizzarra. Sono abbastanza certa che quando la magnifica *girl in a band* Kim Gordon e la scrittrice Sinéad Gleeson hanno deciso di curare un'antologia dedicata a cantanti, giornaliste, compositrici, donne che hanno stabilito un rapporto intimo e radicale con la musica, non stavano pensando a un'icona trapassata del rock, ma a figure molto più concrete e «vive» anche quando sono morte da un pezzo. Stavano pensando a delle artiste e a delle



La cantautrice americana Lucinda Williams (Louisiana, 1953) protagonista di uno dei saggi dell'antologia «Un lavoro da donne»

POLIFONIA FEMMINILE

La musica è un lavoro da donne basta non farsi vedere troppo sudate

Sedici tra narratrici, artiste, produttrici, creative si confrontano con le proprie ossessioni sonore. Una "guida" all'ascolto dal folk al jazz, dal rock alle composizioni sperimentali, scritta da vere fan

lavoratrici: come evidenzia già il titolo, l'antologia parla della conquista di uno spazio di autonomia e di riconoscibilità nel mondo della musica non solo attraverso il proprio talento o la propria sregolatezza romantica, ma anche tramite il riconoscimento di una pratica, di una tecnica: qualcosa che si è imparato e trasmesso nel tempo, magari senza saperlo, e senza definirsi profetesse.

Ma forse in un libro in cui sedici scrittrici, musiciste e artiste si mettono al confronto con le proprie ossessioni musicali, c'è spazio anche per questa stranezza e folgorazione infantile. Le donne che mi avevano colpito sullo schermo a dieci anni erano destinate a cambiare significato: crescendo, ho scoperto che Nico non era affatto un'a-

mazzone stratosferica da scartare e consumare in una sera, ma una delle musiciste più integre e potenti della sua generazione. E Patricia Kennealy non era solo una che tirava fuori i coltelli per fare i patti di sangue cosmici, ma una delle prime critiche musicali a essere prese sul serio nella California di fine anni Sessanta.

Donne che lavoravano. Donne con dei dischi e libri all'attivo, e che potevano andare fuori di sé per motivi meno banali di quel che sospettavo. Così direbbe Jenn Pelly in uno dei saggi

La giornalista e la bassista

Sinéad Gleeson è un'ex giornalista musicale irlandese, ora scrittrice, premiata per i suoi saggi. Kim Gordon è artista visiva e tra i membri fondatori della band post-punk di rock sperimentale Sonic Youth. E autrice del memoir «Girl in a Band» (minimum fax)

dell'antologia dedicato a Lucinda Williams e intitolato *I frutti del lavoro*. Leggendo, vi imbatteverete in una frase che conservo caramente da quando l'ho letta: «Ci sono altre forze in grado di spezzare il cuore oltre all'amore: anche il lavoro può avere quell'effetto».

Da bambina questo non riuscivo ancora a immaginarlo, probabilmente perché mi sembrava poco romantico - tuttora questo ardore lavorativo può suscitarmi dei conflitti soprattutto se connesso a un'idea di produttività sfrenata, e rivendico strenua-

mente l'idea che si possa comunicare qualcosa di «pieno» anche attraverso forme più diluite di espressione, ma se sono riuscita a riscattare Nico dal suo perenne martirio sentimentale è perché ho imparato ad ascoltarla, e a farmi guidare da altre musiciste venute dopo di lei, che sono state sue fan e hanno messo la sua creatività in primo piano. C'erano altre cose in grado di spezzare il cuore: in qualche modo le avremmo scoperte tutte.

È uno dei piaceri più sinceri che ho provato leggendo *Un lavoro da donne*: rendermi conto che molti pezzi sono scritti da vere e proprie fan, da autrici invase, appassionate, donne arrese alla forza di un'altra donna, su cui posano il loro implacabile sguardo. È bellissimo, so-

prattutto quando si va avanti e si diventa meno visibili, o ci si opacizza nel mondo perché viene meno l'odore del proprio *teen spirit* (una cosa che Kim Gordon ha raccontato bene nella sua autobiografia), essere guardate da altre donne in questo modo, sentirsi addosso un'attenzione che non ha altro scopo se non quello di confermare un'esistenza, di far capire all'altra persona che c'è ancora, che importa, e viene ricordata.

Eppure l'accesso alla memoria, la possibilità di farne parte, non è uguale per tutte o per tutti.

Il costo per ottenere queste cose è mantenere nel tempo, uno spazio in cui esibirsi e in cui creare la propria leggenda, non è uguale per tutte le artiste

La musica è un lavoro da donne basta non farsi vedere troppo sudate

tuttolibri

SABATO 4 MARZO 2023 L'ESPRESSO XV



Sinéad Gleeson e Kim Gordon
«Un lavoro da donne»
(trad. di Chiara Veltri)
Sur
pp. 314, € 20
Con la prefazione di Claudia Durastanti che pubblichiamo

ra le cola lungo le guance». Jefferson presenta un modo di fare critica musicale che amo particolarmente: e cioè quando l'autrice non ha spavento della letteratura e cerca delle immagini, dei simboli concreti e un po' misteriosi impossibili da dimenticare.

A volte però le parole vengono meno: come accade ad Anne Enright che al cospetto dell'amata Laurie Anderson diventa una creatura incapace di farsi capire o riconoscere perché «la grammatica cade a pezzi», oppure semplicemente le parole non sono adatte, intellettualizzano troppo la musica o la fanno troppo poco.

È un problema comune per chi scrive di musica, la sensazione di perdersi in una riflessione troppo teorica, che non fa «sentire» il pezzo, pur spiegandolo molto bene.

Quando scrivevo sulla rivista *Mucchio Selvaggio*, nell'arroganza di quella appena arrivata ero convinta che l'analisi del testo e il dibattito filologico sulla strumentazione musicale dovesse essere accantonato a favore del sentimento e di un'irruenza espressiva capace di farti venire voglia di comprare un disco anche se non ne conosci ogni dettaglio infinitesimale.

Ma di Ella Fitzgerald si facevano notare le gocce che le imperlavano il viso

nella storia della musica: *Un lavoro da donne* fa bene a sottolineare che la marginalità che ha colpito molte musiciste bianche o afferenti a generi considerati poco prestigiosi o troppo difficili è imparagonabile a quella patita dalle artiste nere o non occidentali.

Il saggio di Margo Jefferson incluso in questo libro, dedicato a Ella Fitzgerald, va dritto al sodo, e punta l'attenzione su uno degli elementi più distinguibili della fatica, il sudore. «Le donne nere ambiziose e di successo devono stare attente al loro rapporto con il sudore in pubblico. Ella Fitzgerald sudava nelle sale da concerto, nei nightclub, nei programmi della televisione nazionale. In tv il sudore le punteggiava le sopracciglia e le gocciola, addirittura

Un po' avevo ragione e un po' mi sbagliavo, perché è davvero esaltante imparare qualcosa sugli artisti che ci incuriosiscono, e trovare degli appigli in mezzo a ondate di sentimento.

È in questa antologia non solo ho imparato molte cose, non solo mi ha fatto venire voglia di approfondire band e musicisti che non conoscevo, ma ho imparato anche come si può scrivere meglio di un disco o di una canzone.

«Ascoltavo la musica ad alto volume e giravo in auto vivendo le mie emozioni come se quello fosse il mio lavoro», scrive Leslie Jamison nel suo pezzo, e si avverte subito un'eco di Joan Didion nelle famose gite notturne in macchina delle protagoniste dei suoi romanzi, che a lo-

ro volta hanno ispirato il Bret Easton Ellis di *Meno di zero*, che a sua volta ha ispirato una band indie come i Bloc Party quando hanno scritto *Song for Clay* (*Disappear Here*), sparire qui. È così che funziona la mente di chi pensa che la musica dica tutto: ogni cosa rimanda a un'altra che ne rimanda a un'altra ancora.

È superfluo dire che in *Un lavoro da donne* questo gioco di interferenze e di sovrapposizioni avviene in continuazione, una cosa che può farvi impazzire dalla gioia o mettervi malinconia.

Chi ama il rock tende a raccontare sempre le stesse storie: è una cultura necessariamente nostalgica, perché si basa sugli archetipi, non muore, ma si reinventa piano, e a volte male.

Il rock è un po' lo zio ubriaco ai matrimoni, continuate a chiedervi com'è che siete imparentati, non vi fa ridere più come un tempo, ma avete bisogno che ci sia. È il motivo per cui i generi passati in rassegna in quest'antologia sono tanti e non a caso producono ritratti tanto più vivaci quanto più ci si discosta dalle chitarre e quello zio molesto viene azzittito, passando dalle colonne sonore esoteriche di *Shining* e *Arancia meccanica* all'avanguardia della voce di Linda Sharrock.

Un'ultima interferenza. Rachel Kushner, che qui leggerete a proposito di Wanda Jackson, qualche tempo fa ha chiamato in causa Joan Didion perché nel suo pezzo sui Doors in *White Album* dice tre volte che Jim Morrison indossava dei pantaloni di *black vinyl* e non di pelle nera. Con un tono un po' irriverente, Kushner le fa notare che con il vinile si fanno i dischi, non i pantaloni, e che quelli di Morrison erano di pelle. «Persino una debuttante di Sacramento avrebbe dovuto sapere la differenza».

Bene, io non la so: continua a piacermi il suono di quel *black vinyl*, e l'idea che si possano indossare dei pantaloni fatti di musica e solchi non mi dispiace del tutto.

Una bambina che guarda un film sui Doors a dieci anni ci crederebbe. E soprattutto continuerebbe a pensare che il ragazzo sul palco poteva pure cantare, ma la cosa migliore sarebbero state le donne che un giorno ne avrebbero scritto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCIA / JEAN-BAPTISTE DEL AMO

Il destino ti rincorre fino alla baita del nonno

Un uomo conduce il figlio e la moglie dov'è cresciuto
Come per maledizione ripeterà una violenza ancestrale

PIETRO GROSSI

Che poi uno se lo domanda, cosa perde ancora tempo a leggere libri. Ci attacca da tutte le parti, a caccia, più che altro, del nostro tempo. Eppure noi di tanto in tanto torniamo a sederci su quella poltrona, raccogliamo quel plico di fogli rilegati e passiamo ore a scorrere segnetti neri su un pezzo di carta. Finiamo per sentirci ridicoli: là fuori tutto che corre a gran velocità... immagini, esperienze, informazioni. Brandelli di vita e nozioni per caricare i colpi della continua campagna pubblicitaria della nostra vita.

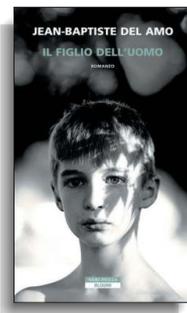
Ormai sfinita dai quotidiani tentativi di combattere questa disperata guerra, qualche alta mente ha finito per arrendersi, e prova a trasformare la disfatta in una naturale e sana evoluzione. Condiscono l'abbandono con raffinate immagini: la cultura non è più verticale, per esempio, ma orizzontale. Secondo quest'idea, ciò che un tempo chiamavamo un uomo colto, non sarebbe più un sommozzatore, ma un surfista. Qualcuno disegna questa evoluzione talmente bene che ci fa venire il dubbio: ma sì, a quel paese la lentezza, la concentrazione... velocità, leggerezza,

Il padre è ricomparso dopo molti anni di assenza

flessibilità. Tutti in spiaggia a suonare la chitarra.

Poi però ti imbatti in testi attraverso cui la letteratura sembra darti una scoppola. «Ma cosa corri, imbecille! Stai fermo, stacca quel diavolo di aggeggio e mettili lì, buono, a gustarti qualcuna di queste pagine». Ti sembra pure di sentire una risata: «Aahah... leggerezza, velocità... ora te la do io la leggerezza e la velocità...».

Il figlio dell'uomo di Jean Baptiste Del Amo è uno di questi libri. *Il figlio dell'uomo* nomina le cose, e le nomina con una precisione e una cura a cui non siamo più - purtroppo - abituati. Quelli non sono cespugli, è sambuco nero e rosa selvatica; quegli altri non sono alberi, sono noccioli e robinie. Del Amo ci riporta in un luogo che è senza



Jean-Baptiste Del Amo
«Il figlio dell'uomo»
(trad. di Riccardo Fedriga)
Neri Pozza
pp. 244, € 18

tempo, precedente a noi e alla storia che ci racconta. Siccome Del Amo sa che ormai siamo diventati un po' toni, preferisce non prendersi il rischio di lasciarsi troppi margini di interpretazione: introduce il suo libro con una scena di caccia preistorica, un padre e un figlio che uccidono una femmina di capriolo. È come se Del Amo si volesse mettere lì accanto a noi e dirci «guarda bene chi siamo, da dove veniamo, tienilo a mente, adesso che inizia la storia».

Gli ingredienti di quella storia sono minimi: un bambino, un ruvido e oscuro padre che ricompare dopo molto tempo, una giovane madre che si abbandona al tentativo di ridare vita alla loro famiglia in una baita di montagna. Anche, giusto per non rischiare di essere definiti minimalisti, qualche eccezionale personaggio minore: il nonno, la nonna, l'amico. Tutto qui, cucito con grande mestiere a continui salti all'indietro - dovremmo chiamarli flashback, o annessi, ma ormai ci sentiamo incastriati in un luogo della lingua in cui sembra tutto noioso - per ripercorrere i passi che li ha portati a imboccare la strada per la baita. Ela storia, come ogni marchingegno ben costruito, ha il suo magnifico e raggelante finale, che - per dirla come ci piace oggi - ci tiene attaccati alle

pagine come un magnete.

Eppure non sono la splendida storia e i personaggi di questo libro che ci rimarranno dentro, ma la continua sensazione di ascoltare una sorta di messaggio cifrato da qualche parte ormai dimenticata di noi stessi. Non parla a me che leggo, questo libro, parla all'essere umano, parla di tutto ciò che non riusciamo più a vedere, nomina ciò che non siamo più in grado di riconoscere, ci ricorda a ogni riga - e sì, anche con il suo finale - cosa abbiamo abbandonato, quali bestie abnormi siamo diventati, quanto tutto era, ed è, molto più semplice. Lassù, nel teatro di quel mucchio di pietre in montagna, disegna il mostro che fiata sulle nostre vite, e che noi - veloci, leggeri, trasversali - non abbiamo più voglia di osservare. Ecco il figlio dell'uomo: noi.

Di quel finale, solo una nota che non anticipa nulla. Uno dei personaggi entra in una grotta, trova dei graffiti preistorici. Ovviamente ci diciamo che quei disegni li hanno fatti gli stessi umani che cacciano la femmina di capriolo all'inizio del libro. C'è un momento, in *Cave of Forgotten Dreams* - lo strepitoso documentario di Werner Herzog sui disegni della grotta di Chauvet, considerati i più antichi dell'umanità - in

In una grotta vicina graffiti preistorici raccontano scene di caccia

cui un giovane archeologo ex cirsense, intimorito dalla profondità dei disegni della grotta, usa un'inusuale espressione: «Era come trovarsi di fronte a una forma non immediata di comprensione». Eccola la magia de *Il figlio dell'uomo*, della letteratura, dell'arte, fin dai tempi delle caverne: fornirci una forma non immediata di comprensione. Ed ecco, forse, un messaggio a chi vuole trasformarci tutti in surfisti: che la comprensione torni a essere un po' meno immediata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scrittrice francese

Jean-Baptiste Del Amo, pseudonimo di J.B. Garcia (Tolosa, 1981) dopo studi letterari e esperienze da animatore socio-culturale, con «Un'educazione libertina» (Neri Pozza) vince il Prix Goncourt primo romanzo. Altri titoli: «Il sale» (Neo), «Regno animale» (Neri Pozza)